

## TIERRAS DE SANGRE Y VIDA

*Yuri Gatto*

*Al mio amico Julio Rocha,  
che sia ancora vivo o che se ne sia già andato...*

Don Julio Rocha si sveglia ogni giorno alle cinque, suppongo, perché alle sei è già da più di mezz'ora seduto nell'ultimo banco della chiesa quasi vuota. Le prime file sono occupate dalle solite dieci comari, le più religiose del *pueblo*, quelle che non mancano mai ad una messa da quarant'anni a questa parte. Don Julio Rocha, a suo modo, non è da meno, anche se ha una maniera tutta sua di pregare per cui non lo si sente da anni dire che una parola, all'interno delle mura consacrate: «Amen!».

Per il resto se ne sta zitto e seduto, fissando a volte l'altare, a volte la statua di San Sebastiano col suo petto martoriato dalle frecce. Don Julio Rocha ha un grande rispetto per quel tale, perché se ne sta così, in sofferenza, da tanti e tanti anni, almeno sin da quando Julio era bambino ed andava alla messa le prime volte.

San Sebastiano, a suo modo di vedere, è un uomo tutto d'un pezzo ed è per questo che merita d'essere imitato, è un uomo che soffre, ma sa stare in silenzio. Cerca di fare un po' lo stesso anche Julio Rocha, quando è in chiesa, e se ne sta immobile a fissare la statua e le chiede di intercedere per lui presso Dio, chiede a Dio di entrargli nella mente e nell'anima, e scovargli tutte le preghiere segrete che non è mai riuscito ad imparare a memoria.

Don Julio Rocha ammira San Sebastiano e cerca di essergli simile perché, in fondo, quest'uomo è davvero un po' come San Sebastiano: da quando la moglie lo ha lasciato, sono ormai cinque anni, il cuore gli sanguina, ma nessuno lo sa. Josefa era l'unica donna che Julio avesse mai conosciuto ed amato, a parte sua madre. Ha passato un'intera vita con lei, una vita felice. Adesso che non c'è più a tenergli compagnia non capisce perché, a novant'anni, dovrebbe cominciare un'altra volta da solo.

Eppure la sua vita continua, senza veri perché, e lui ha smesso pure di chiederseli; è avvenuto semplicemente che, il giorno in cui si è accorto che il suo dolore profondo non era abbastanza forte da farlo morire, don Julio Rocha ha preso la sua decisione: continuare a svegliarsi alle cinque, andare alla messa delle sei, quindi aprire il piccolo

chiosco di bibite sino tarda sera. Verso le dieci chiudere per svegliarsi di nuovo alle cinque.

Roxana Gonzalez Rocha non é una ragazza facile da dimenticare, specialmente se si aggira per le strade di La Paz col suo vestito di lana attillato e vivace. Ha gli occhi verdi da cerbiatto, i capelli chiari, tra il biondo e il castano, ed un nasino alla francese posto sopra una bocca carnosa, che é sempre un sorriso. I denti bianchi rischiarano il viso solare e quasi distraggono, per un attimo, l'occhio di chi la incrocia. Anche se, questo bisogna ammetterlo, lo sguardo spesso sfugge e scende piú in basso, oltre il seno, appena accennato ma che alcuni, che ben la conoscono, dicono bello e sodo, fin giú verso le gambe lunghissime e lisce, poi su, per posarsi sul bacino formoso. Capita che, i piu' temerari, o forse sfacciati, non perdano occasione di voltarsi, quando passa Roxana, per ammirarle l'altra parte del corpo, quella posteriore che dondola all'altezza del bacino, un ulteriore aspetto di questa ragazza davvero incredibile.

Roxana Gonzalez Rocha quasi non si direbbe boliviana, se non avesse il passaporto a rendere il tutto inconfutabile. La pelle é scura, senz'altro, come le belle altre gocce d'inchiostro che passeggiano allegre lungo il Prado, ma lei ha qualcosa, qualcosa che non é tipico di quelle parti. Forse e' il fatto che Roxana é troppo alta, forse é il fatto che Roxana non ha paura, e se ne vaga per le strade della capitale ad ogni ora, sicura di sè, quando molte altre sue amiche dell'università si chiudono in casa in preda a mille timori, aspettando pazienti un bel principe azzuro che le porti fuori, finalmente, in tutto sicurezza.

Susana Céspedes non aveva scelto di fare política, anche perché non le era mai interessata granché. Amava dipingere e amava l'arte sopra ogni cosa, in qualsiasi forma venisse espressa. Adorava piú di tutti Cezanne, il «suo piccolo genio Cezanne», tanto da aver tappezzato l'intero appartamento in Calle Argüelles, poco distante dalla Moncloa, con riproduzioni del pittore francese. A Madrid, in quei tempi, erano in pochi a dedicare la loro vita alla pittura, per via della situazione economica sempre piú difficile, e per via di quella atmosfera politica, via via piú violenta e spietata. All'Università Complutense erano sempre piú frequenti i blocchi della *guardia civil*, che arrivava a cavallo, e armata chissà per che cosa fino al collo, per stazionare davanti ai cortili e controllare. Soprattutto a Somosaguas la *poli* teneva gli occhi aperti perché a Scienze Politiche pareva girassero dei tali che Franco avrebbe sicuramente definito "*enemigos de la patria*". Erano per lo piú giovani, o meglio, "teste calde", che s'erano riempiti il cervello di scemenze quali la rivoluzione, la protesta contro i governi autoritari, contro il dominio dei militari e di una élite economica. Tutti giornali si domandavano però dove fossero poi «questi terribili governi autoritari»...

Fu davvero il caso a far incontrare Susana Céspedes a Gabriel, anche se Susana preferisce scherzare e sostiene sia stata più che altro responsabilità di uno sbirro: stava andando alla lezione di geografia politica quando, salite le scale e percorsi un paio di metri, era stata travolta da un tipo che, sulle prime si era scusato in tutta fretta e si era allontanato, salvo poi, ritornato sui suoi passi, sfilarsi la camicia, gettarla giù dalle scale, al piano inferiore e, tornato come un fulmine indietro, abbracciarla e cominciare a baciarla. Qualche secondo dopo erano arrivati di corsa due poliziotti, avevano squadrate i due e, non senza dire la loro sul conto di una femmina tanto sfrontata da fare quelle cose in pubblico, erano corsi precipitosamente giù per le scale a inseguire qualcuno che fuggiva.

Quel qualcuno era Gabriel, il ragazzo che Susana Céspedes baciò quell'unica volta senza in fondo volerlo, e che avrebbe invece baciato, nei mesi seguenti, con tutt'altro trasporto. In quell'occasione l'incontro si concluse con uno schiaffo sonoro da parte di lei e nessuna ulteriore spiegazione, perché Susana era in ritardo e non voleva entrare, come al solito, a lezione iniziata.

Il giorno dopo, più o meno nello stesso posto, si era trovata di nuovo di fronte Gabriel, che questa volta aveva tutta l'aria di aspettarla e di non andare particolarmente di fretta. Come prima cosa si precipitò a spiegare che non avrebbe osato comportarsi come aveva fatto il giorno prima e, specificò, per questo almeno non meritava altri schiaffi. Le domandò quindi il permesso di darle una spiegazione davanti a un caffè e la risposta si intuì dal sorriso divertito di Susana.

All'interno della *cafetería* di Somosaguas, avvolti dalle nuvole di fumo di centinaia di sigarette, ci si sentiva piuttosto sicuri, non tanto per via di quella nebbia costante e artificiale, quanto perché, essendo un luogo grande e aperto, la *guardia civil* non osava aggredire nessuno. Le sentinelle di turno si limitavano a passeggiare su e giù, vicino alla barra dove si servivano principalmente *café* e *chocolate*, di tanto in tanto squadavano qualcuno, principalmente tra quelli che erano stati bollati come "facinorosi", ma non si spingevano oltre: erano consci del fatto che quello non era il loro territorio ed avrebbero avuto di sicuro la peggio.

Immersi in questo ambiente tutto sommato ospitale, Susana venne a sapere la storia di Gabriel "el rebelde", uno degli studenti più attivi della facoltà, responsabile di un paio tra le più conosciute associazioni che lottavano per la libertà d'espressione all'interno dell'ateneo e quindi, indirettamente, contro il sistema scolastico voluto da Franco. Gabriel cercò di raccontare la sua lotta nel modo più onesto, ma anche avvincente possibile, ed alla fine calcò la mano, anche se non lo avrebbe mai ammesso, forse per fare un po' colpo sulla stupenda ragazza che aveva avuto la fortuna di incontrare il giorno prima, scappando dalla polizia.

Fu più o meno in questo modo che cominciò la relazione tra Susana e Gabriel ed anche il coinvolgimento politico di lei nella vita dell'università. Non fu una cosa immediata, perchè a Susana certi discorsi che sentiva fare dai compagni di Gabriel, e talvolta da lui stesso, apparivano assai poco concreti e non del tutto coerenti. Ma la sostanza del loro agire, il volere più di tutto essere semplicemente liberi di fare e di essere quello che erano, questo sì lo capiva, e fu la ragione principale per cui cominciò ad aiutare l'associazione. Questo fu anche un modo per passare sempre più tempo con il suo Gabriel, visto che l'attività lo teneva occupato quasi giorno e notte.

Susana avrebbe raccontato quel periodo come uno dei più coinvolgenti della sua vita, una fase in cui si era sentita come mai utile al mondo, con un ruolo ben preciso e importante all'interno della società in cui viveva. Passavano ore a discutere da soli o con gli altri del gruppo, e ciò le permise di conoscere persone davvero stupende ed autentiche, sulle quali si poteva sempre davvero contare.

E' per questo che Susana parla di tragedia quando le si chiede che fine hanno fatto tutti i ragazzi dell'associazione. «Certo», precisa, «non eravamo in tanti e il nostro apporto non avrebbe di sicuro cambiato il percorso della mia nuova Spagna democratica, ma quest'ultima avrebbe avuto bisogno di persone oneste e vere come loro».

Il fatto è che Susana fu l'unica che riuscì a salvarsi dall'ultimo violento colpo di coda del regime dell'ormai moribondo Franco. Fu l'anno in cui si giustiziarono gli ultimi martiri tra le proteste indignate di un'Europa finalmente un po' attiva, furono i mesi in cui gli amici di Susana cominciarono a sparire nel nulla.

L'ultima notte che passò con Gabriel, in un albergo vicino al confine, fu il sogno più bello e al contempo più amaro e drammatico di tutta la sua vita. Non sapeva con certezza che non si sarebbero più visti, però il suo intuito glielo faceva immaginare. Ed infatti, il giorno seguente, poche ore dopo che Susana ebbe attraversato la frontiera e, raggiunta Parigi, preso l'aereo diretto a Lima, Gabriel "el rebelde" fu intercettato dai servizi segreti e di lui non si seppe più nulla.

Susana tardò non poco a riorganizzare la sua nuova vita in Sud America. Aveva portato con sé lo stretto indispensabile, tutti i risparmi che aveva, i suoi pennelli preferiti. Aveva deciso di lasciare per sempre alle spalle la sua breve parentesi di attivista politica e su questo punto aveva avuto la piena approvazione di Gabriel. Era fatta per i colori e la luce, le aveva detto l'ultima notte, non per i bui nascondigli e per i racconti di lotte, sparizioni, torture e pianti. In realtà, il suo passato d'impegno la influenzò in un'ultima decisione che prese, quella di stabilirsi in un altro paese, un bel po' diverso dal Perù. Non sapeva bene spiegare il perché, ma qualcuno azzarda ricondurre la sua scelta di stabilirsi in Bolivia alle sue ultime letture spagnole. Alcuni mesi prima del loro addio, lei e Gabriel avevano approfondito lo studio degli scritti del Guevara ed erano stati colpiti moltissimo dalle sue idee. Qualcuno sostiene che Susana cominciò la sua vita da dove l'aveva lasciata nel Vecchio Continente: andando nel luogo in cui era morto un eroe che, nel suo cuore,

era tanto e tanto simile, per generosità e coraggio, ad un altro eroe morto a Madrid di cui non si sapeva, né mai si sarebbe saputo nulla.

La Paz e suoi fianchi scavati per costruirvi le case, La Paz e le sue sponde a cui si aggrappano per vivere milioni di abitanti di lei innamorati. Adagiata sulla valle, con i piedi posati all'ingiù, verso il sud pianeggiante ed il capo rivolto ad El Alto, dove pullulano i pensieri, la vita e le formicolanti attività. La Paz è una vergine vegliata dall'alto dal gigante Illimani, che si staglia con le sue nevi poco oltre la Muela del Diablo e lì osserva la bella svegliarsi ogni mattina, l'accompagna nel corso del giorno e quindi dopo il tramonto...

Susana ebbe l'immensa fortuna di arrivare alla capitale di notte quando i due cieli di La Paz quasi feriscono l'occhio del nuovo arrivato che non crede in tanta bellezza. Cominciò dal basso e Susana non riuscì a trovare un senso in tutte quelle luci bianche, rosse, e soprattutto gialle, che ornavano, come un immenso manto di perle preziose, le colline attorno alla città. Quindi, spingendo l'occhio più in su, il potente tetto di stelle che, a quattromila metri, lo sguardo quasi crede di toccare o, se impaurito, teme forse di vederselo cadere addosso.

Il primo impatto fu così forte che non le ci volle molto per capire come quel luogo aveva tutte le qualità per diventare la sua nuova patria. La vita dell'emigrata non fu facile, il primo anno, perché Susana non conosceva nessuno e non aveva un lavoro, né una casa. Quasi subito però riuscì a trovare un posto in un ristorante e ciò le permise di conoscere i primi simpatici clienti, e di uscire con qualcuno del luogo per la prima volta.

L'incontro più importante fu, ad ogni modo, con Pablo, la cui conoscenza le cambiò la vita nel vero senso della parola. Si trattava di un signore curioso, molto vivace anche se piuttosto anziano che, dopo aver speso gran parte dei suoi anni nel commercio, aveva dedicato quelli della pensione a scovare "talenti artistici nostrani". Gestiva un centro in cui si incontravano scrittori e poeti, attori e architetti e, ovviamente, pittori. Il giorno in cui Susana gli rivelò la sua passione e lo portò a vedere i suoi quadri, Pablo non fece alcun commento a parte dirle che, da allora, se voleva, non avrebbe avuto più bisogno di servire ai tavoli di un locale «perché nella vita si deve fare solo la cosa per cui si è davvero portati».

Susana cominciò a dipingere a tempo pieno e a organizzare mostre dove vendere le sue opere. Riusciva ad avere un discreto successo, quello che guadagnava le bastava per vivere ma, soprattutto, faceva quello che le aveva detto Pablo, faceva quello per cui si sentiva di essere venuta al mondo. Fu grazie a tutto questo che Susana cominciò a viaggiare, a ritrarre i paesaggi della grande Bolivia. Il Titicaca, l'isola del Sole, e poi la selva, i deserti di sale e le lagune colorate, uscite probabilmente da una fiaba dei Grimm.

Amava spostarsi e compiere questi viaggi, ma soprattutto adorava restare a La Paz, dove c'erano i suoi amici e dove trovava infinite immagini degne di essere ritratte. Trovava indescrivibile vagare senza meta per la città, catturare con l'occhio un suo istante di vita e rifugiarsi in un café, o rinchiudersi in casa per rappresentare nel modo più fedele possibile ciò che l'attimo visto le aveva suscitato. Quand'era stanca del caos cittadino, prendeva il *micro* dell'amico Juan e saliva alla *Cumbre*, specialmente durante la settimana, quando c'era pochissima gente. Lì restava sola con le montagne, perennemente innevate, e pensava, dipingeva, entrava in contatto con la madre *Pachamama*. Fu così che, a poco a poco, Susana cominciò a diventare una figlia di quella terra: le infinite strade in salita e discesa, il caos delle auto e degli autobus con i bambini che urlavano a squaciagola le varie destinazioni, il Prado e la zona del mercato delle streghe, l'Illimani e le altre altissime vette, tutto iniziò a diventar parte del suo stesso sangue, cominciò a scorrerle nelle vene senza quasi se ne rendesse conto e fece sì che quella parte di Susana che ancora era rimasta madrileña si annacquasse, diventasse un bellissimo e triste ricordo di una vita lontana, passata, chissà, forse pure un'altra vita.

Qualcuno sostiene che proprio il giorno in cui *Pachamama* l'accolse definitivamente tra le sua braccia, come parte della gente degli altiplani, accadde pure che il cuore di Susana fosse di nuovo pronto per il secondo fondamentale amore della vita. Si chiamava Alfred, era un uomo ben diverso dal sanguigno Gabriel, un uomo più tranquillo, più semplice, Susana giurerebbe anche più dolce.

Alfred Gonzalez era al suo terzo giorno di riposo settimanale. L'indomani, alle cinque del lunedì, avrebbe ricominciato il suo turno che si prolungava sino alle sei del giovedì pomeriggio. Di solito, la domenica, se ne andava a passeggiare per il centro di Potosí con i pochi amici ancora scapoli che lavoravano al *Cerro del Calvario*. Quasi tutti i minatori infatti si sposavano prestissimo, forse perché la vita della miniera non lasciava presagire un'esistenza lunga, tanto meno sana e tranquilla e, chissà inconsciamente, chissà per istinto, chissà per un semplice calcolo razionale, ciascuno cercava di sistemarsi entro i ventidue, ventitré anni.

Alfred era arrivato ai ventiquattro ma la donna della sua vita doveva ancora trovarla e certo, per quanto i compagni si ostinassero a prenderlo in giro e gli dicessero che un uomo non può innamorarsi solo della sua mamma, Alfred aveva cercato a lungo, ma inutilmente, la compagna giusta.

Figurarsi poi se avrebbe creduto, prima che gli capitasse proprio questa miracolosa coincidenza, che proprio in una delle ennesime passeggiate per la piazza 10 di novembre, assieme ai quattro giovani amici di sempre, gli sarebbe capitato di incontrare la ragazza giusta, una pittrice venuta da molto lontano.

Erano quasi le quattro del pomeriggio e il sole picchiava, come sempre, per le ultime due ore che gli restavano. Alfred attraversò l'incrocio che collegava la Casa della Moneta con la piazza principale. Decise con gli amici di attraversarla nel mezzo, passando vicino alla statua, poi sarebbero andati da David, a bere una birra al solito tavolo e a guardare i risultati dei campionati di calcio europei. Fu giusto al centro della piazza che accadde il tutto. Alfred si girò distrattamente verso una ragazza che sedeva su una panchina. Aveva un grande foglio in mano, forse un album, questo lo memorizzo' all'istante, poi piu' nulla a parte il viso.

Era davvero bellissima! Aveva i capelli chiari, tra il biondo e il castano, ed un nasino piccolo, un poco all'insu, come mai ne aveva visti da quelle parti. Era minuto e grazioso come l'intera figura, il collo era sottile, più pallido di quello delle ragazze locali, pareva così morbido e liscio ed era incantevole mentre dondolava lentamente, da una parte e dall'altra. La sconosciuta scriveva, o forse disegnava?, sopra quel grande foglio.

Ad un tratto la giovane alzò lo sguardo e non pote' non notare Alfred, immobile nel mezzo della piazza, a pochi metri da dov'era seduta. La guardava con aria estasiata, questo per lo meno le sembrava: non aveva un'espressione assente, né particolarmente sveglia, ma pareva semplicemente meravigliato, tanto da starsene immobile senza reazioni.

Quando Susana alzò il capo, Alfred fu accecato dalla fronte alta e bianca, dai ciuffi di capelli che scendevano in disordine fin quasi agli occhi ma non li coprivano del tutto: erano occhi verdi da cerbiatto, terribilmente intelligenti e profondi. Ad Alfred si gelò il sangue, anche se per il calore sudava e non seppe spiegarsi, da subito, se quello che vedeva era davvero una donna o qualcosa di diverso, una visione. Distolse lo sguardo un secondo, giusto il tempo per rendersi conto che i suoi amici si erano già allontanati, senza accorgersi della sua sosta improvvisa. Non gli importò granchè e ritornò a posare gli occhi sulla meraviglia in cui si era imbattuto.

Susana notò che il ragazzo si distrasse un attimo, forse per controllare dove fossero finite le persone con cui stava passeggiando, poi rivide due occhi nerissimi e stupiti posarsi di nuovo adosso al suo corpo. Non le davano fastidio e decise di sorridere. Quindi, vedendo che il ragazzo continuava a starsene immobile e non osava avvicinarsi, prese lei l'iniziativa e lo invitò a sedersi accanto. Il ragazzo non si mosse.

Alfred vide la ragazza dapprima perplessa, quindi più tranquilla: d'improvviso, guardandolo, aprì la bocca carnosa in un largo sorriso e, non saprebbe dire dopo quanto tempo, la sconosciuta gli fece segno d'avvicinarsi alla panchina. Non sapeva che fare e non poteva credere a quello che stava succedendo. Quella donna era la cosa più bella che avesse mai visto in vita sua, neppure nei film americani, nei giornali della moda, nelle pubblicità dei prodotti importati aveva mai visto una bellezza tale. Questo almeno provava ed era la principale ragione per cui si sentiva atterrito ed incapace di agire. Se ne restò immobile, finché la sconosciuta non si alzò, posò il foglio che teneva in mano, - gli

gettò un'occhiata e non ebbe più dubbi, si trattava di un album da disegno, - quindi gli si avvicinò per presentarsi: «Mi chiamo Susana, ti va di sederti e parlare un po' con me?»». Alfred non rispose neppure questa volta, deglutì soltanto e si precipitò accanto a dove era seduta, guardando l'intera figura della dea che lo aveva invitato: per la prima volta si rese conto di quanto fosse bello il vestito piuttosto aderente e leggero, e di mille colori, che la bella indossava.

Alfred Gonzalez si innamorò perdutamente di Susana dal primo istante in cui l'aveva vista e per il resto della sua vita. Sul fatto non nutrì mai alcun dubbio e, dopo le prime settimane che gli servirono per prendere confidenza e riuscire a parlarle sentendosi a proprio agio, continuò a ripeterglielo praticamente ogni giorno. Da parte sua, Susana di certo non poteva immaginarsi, né andava cercando, quando aveva preso l'autobus che l'avrebbe portata per un week end a Potosí, l'inizio di una storia d'amore, anzi della storia d'amore più lunga e importante della sua vita. Tuttavia non poté negare a se stessa quanto l'avesse colpita il modo di fare straordinariamente delicato di Alfred, quel suo essere così genuino nell'approcciarla, nel sedersi con lei e nel cercare, sforzandosi di vincere la sua timidezza, di comunicarle ogni cosa gli passasse per la testa. Era, in una parola, la persona più pura che avesse mai incontrato e, anche se non al primo istante, qualcosa le faceva intuire che in quella persona si nascondeva qualcuno destinato a diventare indispensabile per lei.

Questa cosa non la spaventò più di tanto, per lo meno non la fece sentire spiazzata come si era immaginata tutte le volte che aveva provato a pensare a un ipotetico incontro con un altro uomo che non fosse Gabriel. Ebbene, tutto successe in modo imprevedibile, non ci furono dubbi né ripensamenti di sorta, non trovò nessuna delle difficoltà che mentalmente si era prefigurata. Tutto si svolse al contrario con una spontaneità ed una calma semplicemente incredibili.

Nessuno le aveva chiesto di trattenersi a Potosí più dei cinque giorni che aveva in programma, tanto meno Alfred (che non avrebbe mai osato domandarle nulla di simile). Eppure, il quarto giorno, ventiquattro ore prima di partire, Susana parlò col direttore del suo albergo e chiese di poter riservare la stanza per un'altra settimana. Si fermò quasi due mesi.

Alfred Gonzalez, la mattina dopo l'incontro più importante della sua vita, si svegliò con in corpo mille energie. Si alzò di buon'ora, quasi non mangiò e si diresse prima del solito all'entrata della miniera. Indossò gli abiti, prese gli attrezzi necessari, ma si scordò della cosa forse più importante, la sua borsetta di foglie di coca. Chiunque, al vederlo entrare senza quella fonte indispensabile di energia, lo avrebbe preso per pazzo o, al massimo, per un pivello. Chiunque lo avrebbe fermato per dargli almeno una piccola dose o, in caso si fosse voluto divertire, lo avrebbe lasciato entrare per piazzarsi lì ed



aspettare un'ora, al massimo due, e quindi vedersi il povero ingenuo risalire distrutto alla ricerca di aria, di luce, di forza. Quella mattina era troppo presto perché ci fosse qualcuno ad osservarlo, ma quando via via cominciarono ad arrivare i compagni, giunse il momento in cui si seppe che qualcuno aveva osato scendere alla mina senza la *madre coca*.

Furono quelli che lavoravano a trasportare le rocce con le loro vecchie carriole a rendersene conto per primi quando, sfiancati dal loro correre su e giù attraverso gli stretti cunicoli, con la schiena piegata quasi a novanta e senza neppure guardare verso dove andavano, tanto si orientavano col solo rumore dei passi, iniziarono a domandare coca nei vari punti di sosta. Alfred lavorava nei pressi di uno di questi, in una parte della galleria nella quale questa si allargava abbastanza perché potessero riposarsi due portatori. Il primo che arrivò fu Alfonso. Col sudore che gli colava dalla fronte, chiese ad Alfred una manciata di foglie: incredibilmente, si sentì rispondere che non poteva dargliene perché non aveva portato con sé la borsetta.

All'interno della mina non c'erano particolari obblighi, a parte quello di sistemare la dinamite soltanto nell'ultima mezz'ora del turno di lavoro e accendere la miccia qualche minuto dopo le due, per dare il tempo a tutti quelli che lavoravano sotto terra di andarsene. A parte questa regola fondamentale, senza la quale si rischiava di finire sepolti vivi ogni giorno, non c'erano molti altri doveri a cui assolvere, esistevano piuttosto delle usanze.

C'era ad esempio quella di portare al *Tio*, di tanto in tanto, dei doni, magari un po' di tabacco o della coca, o anche un po' di alcol, quando ce n'era a sufficienza da berne fino a star male ed avanzarne. Esisteva ancora la tradizione di non portare le donne sotto terra, dentro le gallerie, e ciò per non far ingelosire *Pachamama* che sicuramente, come contromisura, avrebbe chiuso le sue viscere e avrebbe smesso di donare ai minatori schegge di metallo prezioso.

Tra tutte queste norme non scritte, vi era anche quella che non obbligava certo i lavoratori a prestarsi le foglie di coca, ma li invitava ugualmente a farlo, esortandoli caldamente ad essere solidali fra di loro, mentre si trovavano a convivere in tali disumane condizioni.

Proprio per questo, quando Alfonso si sentì rispondere di no alla richiesta di una manciata di coca, quasi non credette, sulle prime, a un simile sgarbo. Tornò dunque a ripetere la sua richiesta, ma, incredibile!, si sentì rispondere allo stesso modo...

Fu a quel punto che andò fuori di sé e cominciò a imprecare. Non capiva cosa passasse per la testa di Alfred, come potesse negargli, urlava, una bastarda manciata di foglie. Che se ne andasse all'inferno lui e tutta la sua gente, continuò, eppure non ottenne grandi risultati: Alfred non aveva smesso di lavorare e picchiava contro il piolo come mai aveva fatto, col sorriso sulla bocca e col pesante martello da cinque chili.

Intanto, da non più di due metri di distanza, sopra la testa, sentiva pioversi addosso una tempesta di bestemmie. Quando si rese conto che Alfonso era sul punto di scoppiare, esitò un istante, posò il martello, e prese il lungo cucchiaino. Dopo aver gettato un po' d'acqua nel foro che stava scavando, lo infilò ed estrasse la terra bagnata dove, tutti lo speravano, poteva esserci argento, stagno, rame o chissà che altra ricchezza. Contemporaneamente guardò Alfonso con estrema calma e gli confermò ancora: «Ti giuro sulla testa di mia madre che non ho alcuna borsetta di coca».

In quel preciso istante arrivò, e fu una fortuna, Miguel, il responsabile di quel settore della mina. Alfonso si distrasse e prese a sfogarsi con lui. Cercò di spiegare più volte quanto stava accadendo ma la rabbia gli impediva di formulare la benché minima frase sensata. Alla fine Miguel fu costretto a rivolgersi ad Alfred per capirci qualcosa.

«Si può sapere che diavolo sta succedendo qui?».

Alfred alzò la testa tranquillo e rispose.

«Sta cercando di spiegarti che é infuriato perché non gli dò le foglie di coca. Oggi non ne ho portate, ho cercato di dirglielo in tutti i modi, ma lui non mi crede».

«E perché non vuoi dargliele?».

«Anche tu ti ci metti ora?! Ti ho detto che non le ho portate, come faccio a dargliele se non ce le ho? Non so cosa farci se lui non mi crede...».

Anche Miguel, ad onor del vero, non credette a una parola di quello che gli andava dicendo, tuttavia, dopo essere sceso di qualche metro, aver raggiunto il compagno ed aver controllato tutt'intorno ad Alfred, - gli frugò persino tra i vestiti! - fu costretto a sentenziare: «Coño, pero es verdad! No tiene ni una hoja».

Per quel giorno non si parlò d'altro, di Alfred che non si era portato le foglie di coca e di Alfred che continuava a scavare senza sosta e che non domandò niente da masticare per le intere otto ore. Si parlò in altre parole di un fatto che non era mai successo prima a memoria d'uomo e i vecchi della mina, i pochi quarantenni che era sopravvissuti al martirio di stare più di dieci anni in quel buco, cominciarono ad azzardare le prime ipotesi. Alla fine della giornata, mentre tutti se ne uscivano esausti, ma divertiti per quelle insolite ore trascorse a sudare, come sempre, ma come mai a scherzare su un Alfred impazzito, il vecchio Jorge salutò il giovane con una sola domanda: «Amico, chi sarebbe dunque questa tua nuova donna?».

La nuova e unica donna di Alfred diventò sua moglie dopo soltanto sei mesi. Decisero che Susana non si sarebbe trasferita a Potosi' per via del suo lavoro, il mercato d'opere d'arte della città non era infatti comparabile con quello di La Paz. Cominciarono così le peregrinazioni, a volte dell'uno, a volte dell'altra, per vedersi ogni fine settimana, una cosa non facile considerato il viaggio di dieci ore lungo strade non proprio praticabili. Eppure non mancarono di vedersi neppure un sabato e una domenica, si alternavano ogni quindici giorni e ciascuno, quand'era il suo turno, preparava la sua borsa, ci infilava

dentro l'immane libro di arte o di narrativa, che leggevano in comune per poi discuterne, e partiva per raggiungere l'altro. Fu così che Alfred cominciò ad appassionarsi alla lettura e a conoscere molti autori europei che mai aveva avuto modo di leggere. Diventò a suo modo uno dei minatori più conosciuti, *el profesor*, come lo chiamavano i colleghi, certo, un po' per prenderlo in giro, ma anche per riconoscergli il fatto che, oltre ad avere sempre avuto una natura diversa dalla loro, forse più sensibile, forse semplicemente più riservata, era riuscito a migliorarsi e a diventare qualcuno. All'interno della mina c'erano in fondo vari *maestros*, esperti nell'arte di scavare, di estrarre dalla terra quanto di più prezioso essa riusciva a dare, ma di professore, che parlava con i rappresentanti locali, che aveva iniziato a discutere e portare avanti le istanze dei più deboli di fronte a *los caciques* del governo, c'era solo Alfred.

Fu per questa ragione proprio lui il primo a rendersi conto di quello che stava accadendo agli inizi del 1982, e immediatamente comprese che la situazione non avrebbe portato a nulla di buono. A La Paz, e in tutte le maggiori città del paese, cominciavano a vedersi impiegati della classe media fuggire all'ora di pranzo dagli uffici e, con cinque e sei borse piene di banconote fresche di stampa, tuffarsi nei supermercati per comprare la porzione di pane, latte e pollo giornaliero. Le casse e gli uffici di cambio impazzivano, neppure contavano quanto c'era nei sacchetti, li accettavano contando per unità, ai supermercati ce ne volevano quattro per duecento grammi di carne, ovvio, non di quella migliore. La signora Consuelo Ramírez, impiegata alla *Superintendencia Fiscal*, percepiva alle ore dieci del mattino il suo *sueldo* pari a 100 dollari e doveva fare davvero gli straordinari per convincere il capo ad uscirne prima dell'ora di pranzo. Fu costretta a piangergli in faccia, un giorno, ad usare come scusa i tre figli a casa che doveva mantenere da sola, pur di commuoverlo, cosa che le costò uno sforzo indicibile vista la donna orgogliosa e forte che era, tanto da sbattere fuori di casa un marito incapace e perennemente ubriaco. Il fatto era che le volte che la signora Consuelo non riusciva a far breccia sul capo e se ne andava nel pomeriggio, sette ore dopo la consegna dello stipendio, si ritrovava in tasca soltanto un quarto dei suoi cento dollari iniziali. Pare che questa fosse più o meno la causa scatenante di un'ondata di suicidi commessi per lo più tra gli appartenenti della classe medio alta: molti si rendevano conto di non poter più pagare i propri debiti e non avevano coraggio di tornare alle loro famiglie con questo peso sulla coscienza.

Per i minatori di Potosí la crisi economica non significò iperinflazione, fatto che difficilmente si sarebbe riusciti a spiegar loro, ma una conseguenza più semplice e chiara, il *despido*. Il presidente in carica, forse alle prese con una situazione tanto drammatica da non vedere alcuna via d'uscita, forse stretto nella morsa di pressioni interne o straniere, dichiarò un bel giorno, in un discorso solenne alla nazione, che, tra le imprese statali da chiudere, c'era pure quella *minera*. Il liberismo chiedeva il suo tributo di vittime, e Potosí, abituata ai secoli di sfruttamento coloniale, non poteva non rispondere.

Questo pensava Alfred, discutendo preoccupato con la moglie, ma questo ovviamente non diceva alle assemblee, dove parlava di più generici “brutti tempi a venire” e dove, per la prima volta, invitò a cercare lavoro presso le compagnie europee e nordamericane che, nel frattempo, stavano rilevando parte dell’impresa pubblica. Al grido furioso di Juan Carlos che bestemmò precisando “non avrò mai un capo gringo!”, Alfred non poté che ribattere un no deciso con la testa e un invito a quelli che avevano famiglia a seguire il suo consiglio iniziale.

Alfred si sbagliava, non su tutto, bisogna ammetterlo, ma, sull’entità della crisi, aveva fatto un grosso buco nell’acqua. I licenziati non furono qualche migliaio, bensì qualcosina di più, grosso modo quarantamila e, quando la cifra fu resa nota, si rese conto pure lui come neanche un’impresa americana avrebbe potuto assorbire tutta quella gente finita sulla strada. Lo stesso Alfred, il professore, si trovò senza lavoro.

Nessuno sa bene cosa sia successo nell’anno seguente alla crisi, Alfred non ne parla mai, né vuole farlo, Susana, purtroppo, non può più essere ascoltata. Ciò che è certo è che la coppia fu costretta ad andarsene dal paese e rifugiarsi in Argentina. Alfred aveva conosciuto un collega che aveva dei parenti a Buenos Aires, decise così di tentare la fortuna.

I primi tempi a Buenos Aires furono durissimi, ma Alfred e Susana, questo si racconta, si amavano come e più di prima, e questo li aiutava ad andare avanti. Susana fu costretta a lasciare i suoi quadri, cominciò a lavorare in una lavanderia. Alfred otteneva solo lavori saltuari, finché non trovò un signore disposto a prenderlo come socio in un’attività commerciale che consisteva nel vendere carne ai paesi vicini. Fu la svolta. L’attività cominciò pian piano ad ingranare e, alla fine del primo anno di permanenza nella capitale, riuscirono ad avere abbastanza da vivere per fare il grande passo: nove mesi dopo nacque una bambina in tutto e per tutto uguale alla madre, a parte la pelle ben più scura e il nome, Roxana. Dopo la sua nascita, Alfred propose alla moglie di starsene a casa, con i guadagni in continuo incremento non c’era davvero bisogno, ormai più, di lavorare. Ritornò l’idea dell’arte, l’antica passione di Susana, ma più nella testa del marito che di lei.

«Perché non ricominci a dipingere? Eri così brava un tempo... Ricordi come ti stavo a guardare per ore e... e mi parevi, come adesso, una dea».

Era tutto vero: ad Alfred era sempre parsa una dea, Susana, una Venere venuta dal mare, dal grande oceano atlantico, l’oceano mai visto o, ancora, dal più lontano e sconosciuto Mediterraneo. Alfred non se lo sapeva immaginare in altro modo che come un grande lago pieno di pesci, probabilmente anche di barche, e di piante e alghe chissà se armoniose e ondegianti come i capelli della moglie quand’eran mossi dal vento.

Le cose però erano ormai cambiate: Susana si convinse della bontà della proposta del marito e cominciò a restare a casa, a passare ore davanti alla tele e ad aspettare, come mai

le era successo, il ritorno dell'ispirazione. Non tornò nient'altro che la consapevolezza di essere lontana dalla sua vecchia terra e la comprensione che, la nuova in cui stava, non avrebbe mai potuta esser sua. Susana guardava il bianco della tela e le tornava nel cuore il freddo della Cumbre, il vento che scendeva dall'Illimani. Fissava il vuoto e lo sentiva così simile a quello che provava dentro, perché... dov'erano finite le strade in salita di La Paz, così dure da togliere il fiato e così care da non poterne fare a meno? E ancora: avrebbe mai più rivisto il Titicaca? E *l'isola del Sol*, la terra dov'era nata lei e tutti i figli dell'altipiano, dopo l'incontro, all'inizio dei tempi, del Sole con la Luna?

Fu la nostalgia a spegnerla a poco a poco, la mancanza di una vera casa, di un posto in cui stare sentendolo proprio. E ad ucciderla fu forse anche l'amore, il grande affetto che provava per Alfred, *el profesor* che era riuscito a farcela di nuovo, nonostante tutto: come poteva avere il coraggio di chiedergli di abbandonare tutto quanto, ora che era riuscito a ricostruire a tutti con così tanto entusiasmo un'esistenza dignitosa?

«Un uomo non vive senza una patria, non può averne nessuna, forse due: ma se ne ha troppe, non ne avrà in fondo alcuna e alla fine a chi apparterrà veramente?». Sulla lapide di Susana Céspedes si trova scritta questa frase e nient'altro, non voleva né foto, né date, ma solo, ogni tanto, qualche fiore. Chissà cosa intendeva lei con quel "ogni tanto", se le due volte al giorno in cui Alfred le porta i fiori freschi, al mattino alle sette, appena apre il cimitero di Buenos Aires, e al pomeriggio alle sei, quando chiude?

Alfred si sveglia da anni molto presto, fa colazione in cucina, di fronte alla foto della moglie, con la quale ama molto parlare sin da appena sveglio. Quando non ha novità importanti da dirle, perché magari gliele ha confessate la sera prima, dopo essere tornato dal lavoro, allora inizia a raccontarle dell'ultimo libro che ha letto, sì, perché Alfred non è tipo da perdere le buone abitudini acquisite. Alfred è convinto, ma questo non bisogna dirlo più di tanto in giro, che leggere i libri che Susana non ha fatto in tempo a comprare in vita sia un buon modo per farle sapere tutto ciò che non ha ancora conosciuto. Eh sì, perché non è ancora nato qualcuno capace di dissuadere questo testardo boliviano che la donna sposata era una semplice donna non certo una dea: per lui continua ad essere tale e, da buon appassionato lettore, sa bene che gli essere divini non muoiono mai, in fondo.

Alfred, oltre al lavoro che continua a svolgere con la consueta passione, ha un altro grande impegno, durante il giorno: quello di telefonare alla sua bambina, che adesso, per essere sinceri, è assai grande, e domandarle se va tutto a bene alla scuola.

«Papi, ti ho detto mille volte che devi chiamarla università. Non sono più a scuola!», protesta spesso Roxana, e il padre, dall'altro capo del telefono, sorride divertito.

«Ma ti decidi, una volta o l'altra a tornare a casa tua? Gli affari mica devi seguirli per forza a Buenos Aires, o no?». Ogni volta che la sua bambina gli pone questa domanda, Alfred si agita un poco, perché teme che Roxana si senta sola, che non stia bene sotto sotto a casa degli zii, ma quando lei lo rassicura e gli dice che tutto va più che bene, che

solo vorrebbe avere il papà più vicino, allora Alfred tira un sospiro di sollievo e ribatte che ogni posto è casa propria, quando si sta con le persone che si amano. Roxana, chiusa in una cabina di la Paz, pensa allora alla tomba di sua madre, e prega il padre di dare un bacio alla lapide da parte sua. Alfred, seduto sulla poltrona di casa, le dice che sì, ma lui non pensa alla lapide del cimitero ma alla foto che ha davanti, la foto con cui parla, e che è lo spirito, di questo è sicuro, che gli tiene compagnia giorno e notte.

Spesso, dopo aver messo giù la cornetta ed essersi asciugata la lacrima consueta che le scende dall'occhione destro ogni volta che dice l'ultimo ciao al padre, Roxana, per consolarsi, va al pollo Cochabamba poco distante dall'Umsa e si prende una porzione di patatine fritte. E' conscia del fatto che è una vera schifezza, ma le piace proprio tanto. I corsi di informatica li frequenta soprattutto di mattina, mentre nel pomeriggio si rilassa, studiacchia fino alle sei. A quell'ora si prepara e va al Centro, dove la gente comincia ad arrivare a partire dalle sette. C'è un po' di tutto lì dentro, reduci dei licenziamenti di massa avvenuti nei lontani anni ottanta, tra l'altro c'è pure un vecchio collega di papà, *campesinos* senza terra che dalla campagna hanno provato inutilmente a cercare lavoro nella capitale, sudamericani ridotti all'osso, provenienti da tutti i paesi vicini, ultimamente più che altro dall'Argentina. La maggior parte di loro è gente spaesata, che non conosce nessuno, non sa dove andare, né sa come rendersi utile, come iniziare una nuova vita. Gente povera o anche non tanto, che semplicemente ha bisogno di un consiglio, magari di una banale informazione burocratica tipo in che ufficio ottenere una tale licenza. Al Centro, gestito dalla cooperazione europea, lavorano tutti i tipi di volontari, assistenti sociali, notai ed avvocati, psicologi e psichiatri, consulenti per i problemi sessuali. Roxana non è niente di tutto questo, ma va ugualmente, perché sa che c'è tanto da fare e che c'è sempre bisogno di una mano. A volte le capita semplicemente di entrare nella sala d'attesa e di sedersi vicino a un'anziana *cholita* che le ha chiesto inizialmente il favore di spiegarle «che c'è scritto sul cartello là in fondo, io non so leggere». E' allora che comincia a raccontarle del figlio, che non riesce a trovare niente di meglio che pulire le scarpe ai bordi delle strade, o della sorella, che a novant'anni suonati ancora vende ananas e succhi di frutta al mercato *Lanza*.

«Sono tutte storie molto belle», mi aveva confessato Roxana, «storie di grande umanità, di persone, non ce n'è una che non sia così, con profonda dignità e voglia di vivere». Chissà se poi era vero, mi chiedevo quel giorno ascoltandola; ero arrivato dall'Italia da poco e me n'era andato al Centro per salutare un amico che lavorava per la cooperazione italiana. Parlai un quarto d'ora con Roxana, il tempo sufficiente per rivelarle la mia prossima destinazione che sarebbe stata Sorata. Appena pronunciasti quel nome, i suoi bellissimi occhi si illuminarono e mi fece promettere che sarei passato al negozio di suo nonno per conoscerlo e portargli i suoi saluti. L'impeto e l'entusiasmo della sua richiesta non ammettevano dinieghi.

Sorata é una perla tra i monti, non ha il fascino delle verde Coroico, la tropicale, ma sprigiona ugualmente una bellezza tutta sua, un po' misteriosa. La chiamano la "medioevale", per vie delle strette viuzze acciottolate e del dedalo di ripide scalinate che si intersecano l'una con l'altra. E' abbarbicata sul fianco d'una collina finalmente verdeggiante e rigogliosa e, per chi arriva dall'altipiano e s'e' attraversato chilometri e chilometri di polvere, rocce e sterpaglie, é una sorta di eden dal clima mite e piacevole. Quando arrivai, decisamente distrutto, mi affrettai innanzitutto a pernottare nel luogo piú affascinante della città, l'antica Casa Günther ora trasformata in un incantevole e decadente albergo in stile coloniale. Non riuscii tuttavia a riposare grancé, visto l'impegno che mi ero preso e che mi assillava ma, al contempo, devo ammetterlo, mi incuriosiva non poco. Come poteva essere il nonno di una ragazza tanto graziosa com'era Roxana? E ancora: si trattava di un europeo, come sembrava tutto sommato la ragazza che avevo incontrato, o era piuttosto un nativo?

Non avremmo mai saputo niente di tutta questa storia se non mi fossi incamminato quel giorno lungo calle Bolivar e, girato a sinistra verso la Illampu, non avessi attraversato Plazuela Juan Dios de Bosque per raggiungere il negozio di Don Julio Rocha, il padre di Alfred. La *tienda* si trova giusto all'angolo della piazza, all'incrocio tra calle Junin e Francisco Camargo, ed altro non é che una stanza piuttosto grande divisa in due parti. All'entrata sono disposti in maniera un po' confusa cinque o sei tavolini; sulla parte sinistra, contro la parete tappezzata di calendari della birra Paceaña, ornati da modelle dall'aspetto inquietante, c'è pure un tavolaccio tipo quello delle vecchie osterie, con tre sedie traballanti su cui é rischioso sedersi. Nella zona restrostante, davanti al classico bancone strapieno di bottiglie, ma soltanto di tre tipi, Coca-cola, Fanta e una bibita dolciastra locale, trova posto una specie di cassone, ricoperto da un lenzuolo polveroso, e in parte ammuffito: ai suoi piedi altre casse delle stesse bibite. Sulla destra i piú distratti noteranno solo una sedia sfondata, ma gli attenti scoperanno il secchio d'acqua che Don Julio Rocha riempie ogni mattina e che serve per lavarsi le mani, prima di servire i clienti, e per lavarci i bicchieri, dopo che questi hanno consumato. Accanto alla sedia, appeso con un chiodo al legno del bancone, giace un panno con cui il gestore si asciuga le mani: questo ha tutta l'aria di starsene lì sospeso da piú di qualche decennio. La parete destra, come pure quella del fondo, sono interamente occupate da scaffali in metallo simili a quelli che si usano nei comuni magazzini: sono stracarichi delle solite grandi bottiglie da litro di bibita. Non credo che Don Julio Rocha abbia mai pensato di vendere altro, per esempio acqua o caffè, per quanto non lo sappia esattamente, non avendoglielo mai domandato.

Quando arrivai al suo regno, erano circa le due del pomeriggio, il bar era aperto come accadeva ormai da cinquant'anni e forse piú: Don Julio Rocha faceva orario continuo

molto prima che i nostri ipermercati di città. Appena misi piede sull'entrata, si voltò, smise di riordinare le bottiglie, e mi invitò con un largo sorriso ad entrare.

«Siediti dove credi, giovane. Benvenuto! Che cosa vuoi prendere?». La domanda, non so perché, mi spiazzò un poco. Certo non pretendevo né mi aspettavo che mi fosse presentato un menù, lì dentro non sarebbe francamente servito a granché: penso bastasse guardarsi intorno per capire con facilità che, a parte i tre tipi di bibita esposti, non c'era altra scelta. Tuttavia, percepii la sua richiesta come improvvisa, a bruciapelo, e non seppi rispondere prontamente. Pensai se fosse il caso di dirgli il motivo del mio arrivo subito, o se aspettare un istante. Nel frattempo, Don Julio Rocha stava già elencando le meraviglie di cui poteva disporre nel suo bar: «Hay Fanta, Coca-Cola y Jugo de Frutas».

«Qué te apetece, joven?» tornò a chiedermi ed io, stento a crederlo anche adesso, risposi con la richiesta più idiota che si poteva fare: «Vorrei una Coca-cola, ma non é che ce l'hai in barattolo?».

Don Julio Rocha non si mise a ridere, come forse avrebbe fatto qualsiasi altra persona del posto di fronte a una simile sciocchezza detta da un gringo. Si fece serio e mi ribatté: «No, ho solo Coca-cola in bottiglia, ma guarda che é un litro intero, puoi berne di più rispetto a una lattina». Mi ricordai allora, non senza sorridere, come in Bolivia si misurasse il cibo più come quantità capace di riempirti lo stomaco, che come qualità o in base alla voglia di qualcosa di rinfrescante. Julio, buon figlio della sua terra, si adeguava a pensare a quel modo.

Riavutomi dall'imbarazzo feci cenno di sì, l'anziano signore si voltò soddisfatto perché poteva cominciare a fare il suo lavoro, quello che faceva ormai da più di mezzo secolo, l'oste.

Don Julio Rocha prende le ordinazioni a mente, non ne ha in fondo tantissime, ritorna al bancone e seleziona con cura la bottiglia di Coca-cola che più corrisponde al cliente: non sceglie l'ultima della fila, ma chissà per quale ragione, ne prende sempre una in ordine sparso. Afferra la bottiglia con una mano, con l'altra la pulisce passandoci sopra un panno, quindi si avvicina lento alla porta che conduce al retrobottega, sul cui stipite é appesa una catena e l'apribottiglia. Stappa il tutto e lo serve al tavolo con una delicatezza degna del miglior sommelier che offre una coppa di champagne. Ritorna al bancone, prende da sotto un bicchiere, e lo immerge nel secchio pieno d'acqua, lo asciuga con un secondo panno, quello appeso al bordo del bancone, quindi porta il bicchiere al tavolo e con un sorriso augura al cliente di turno: «Goditela fino in fondo, la sete é una brutta cosa». Sorride finché il cliente non riempie il primo bicchiere, quindi fa un piccolo inchino, poi se ne va. Così accade ogni volta, così succede ogni giorno da cinquant'anni e più di servizio a questa parte. Esattamente così é successo a me, soltanto che era un giorno di festa e perciò davano una partita di calcio alla TV: in questo caso, la



prima cosa che fa quando entra un cliente, e' girargli la piccola televisione, che lui ascolta soltanto, in modo che possa distrarsi nell'attesa di essere servito.

Il giorno in cui arrivai non parlai subito della nipote, ma me ne restai seduto, a sorbire il bicchiere di bibita e con il dubbio di come fare a finirne un litro intero. Avevo voglia soprattutto di osservare come viveva quest'uomo. Non mi era portato telecamere solo per rispetto nei suoi confronti, perché nessuno osa fare questo per venirmi a trovare sul mio posto di lavoro, né alcuno oserebbe portarsi la macchina fotografica per farmi visita a casa, facendomi sentire nient'altro che un animale da circo. Non vedevo quindi la ragione per cui dovevo fare questo a una persona che suscitava in me così grande interesse, perché dovevo fargli provare un disagio che io non avrei mai potuto sopportare. Tuttavia, decisi almeno che spiare un po' dentro la sua vita non sarebbe stato così ingiusto, in fondo, né più di tanto offensivo, quindi, una volta entrato e avuta la mia bibita, me ne restai zitto e tranquillo a guardarlo. Don Julio Rocha, assolto il compito di soddisfare la mia sete, ritornò al bancone a continuare il suo passatempo preferito: quello di cambiare continuamente la disposizione delle centinaia di bottiglie che vendeva. Prendeva una decina di quelle che stavano sullo scaffale e le disponeva sopra il bancone, spostava quelle che rimanevano più a lato, verso il posto lasciato vuoto, poi tornava a disporre quelle del bancone nel piano dello scaffale inferiore, o in quello superiore, insomma un enigma sul senso del quale non ho certezze, a parte l'ipotesi che fosse un modo per tirare fino a sera illudendosi di essere molto occupato. O forse occupato davvero lo era, magari a parlare con la moglie scomparsa, esattamente come faceva il figlio in un posto molto molto lontano da dove eravamo. Sì, perché in comune, questi due uomini avevano ed hanno davvero tutto, il fatto di essere padre e figlio, in primo luogo, ma anche il fatto di avere amato così tanto una donna, e soltanto una donna, o la triste realtà di essere soli...

Quello che non hanno in comune sono invece principalmente due cose. La prima è che Don Julio Rocha è di gran lunga più socievole del figlio, a mio modo di vedere. Lo dimostrò appieno il primo giorno in cui facemmo conoscenza, quando mi si sedette accanto e cominciò a parlare del tempo. Pensai fosse arrivata l'ora giusta per dirglielo, e gli spiegai perché ero venuto. Da lì, cominciammo a parlare non so neppure per quanto. Quel giorno non entrò più nessuno al suo bar: da quello che ho capito, era un po' sempre così. Se entravano, al massimo i clienti erano due, a volte tre per giornata. Nonostante questo, il prezzo delle bibite continuava ad essere lo stesso, tre boliviani, novecento vecchie lire, perché Don Julio Rocha è per davvero convinto che la sete sia una gran brutta cosa ed ognuno, secondo lui, deve avere il diritto di non soffrire a causa di essa.

Ma quindi io avevo visto la sua nipotina Roxana?, mi chiedeva di continuo. E come stava, ripeteva. E quando gli domandai di raccontarmi la storia della sua famiglia, piu' o

meno la stessa che state leggendo, mi fece sentire come se a confidarsi fosse l'amico di sempre. Solo su una parte non fu chiaro, sulla storia d'amore tra lui e la moglie, della quale non so chi mai potrà sapere qualcosa.

Quando ebbe terminato di raccontare della sua famiglia, ormai fuori era buio, si fermò un istante e, chissà poi perché se ne accorse solo allora?, d'improvviso mi disse che voleva scusarsi, che si era reso conto di aver parlato solo lui per tanto tempo. La Coca-cola era finita da un pezzo, si alzò per stapparne un'altra, «era offerta dalla casa», precisò, ma avrei dovuto spiegargli anch'io, un po' tutto, della mia famiglia. Partii naturalmente col dire che venivo dall'Italia e i suoi occhi si spalancarono come di fronte a qualcosa di lontano e sconosciuto, qualcosa di cui si è sentito solo il nome, ma non si sa neppure dove sia. Restò ad ascoltare meravigliato il modo in cui ero arrivato al suo paese, in aereo. Ma quanto costava l'aereo?, mi chiese, ed io tanto, gli spiegai che avevo dovuto mettere da parte i soldi per un anno per poter arrivare tanto distante.

«Sì, ma quanto? Quanti soldi?». Gli dissi la cifra in dollari, restò sorpreso, ma non più di tanto. Poi capii il perché: «Ma in boliviani? Che cosa vuol dire 1200 dollari in boliviani?». Nei pochi secondi in cui cercai di fare il calcolo, don Julio Rocha ebbe come un'illuminazione e se ne uscì con la massima spontaneità, che ora sì aveva capito, l'Italia, l'Italia è dove c'è Roma, dove c'è il papa.

«Però è molto lontano, è più lontano dell'America». Sì, confermai, era più lontano dell'America, oltre l'oceano, provai a precisare dubbioso che un anziano mai uscito da Sorata potesse avere l'idea di cosa fosse l'oceano.

Terminati i calcoli gli dissi quanto costava il biglietto in valuta locale e lui restò allibito. Poi considerò, avvicinandosi al mio orecchio a mo' di confidenza: «Amico, io non so se farei la tua stessa scelta. Se vengo in Italia, un giorno, me ne vengo in autobus. Sai che ti dico? E' molto meno costoso e poi... poi ti massa meglio il tempo guardando fuori del finestrino. Pensaci bene, quando dovrai tornare a casa anche tu».

Non so come mi sentii quando me lo disse, sembrava così convinto di avermi dato un buon consiglio che io non seppi che dirgli che certo, ci avrei pensato di sicuro. Lui parve soddisfatto a tal punto che mi scordai ad un tratto dell'oceano, non mi ricordai più della distanza tra la sua e la mia casa, nè delle terre che avevo attraversato: per un attimo sentii quasi che aveva ragione, che ero stato uno stupido a perdermi tutti quei paesaggi che avrei visto scorrere fuori, oltre il finestrino, venendome in autobus. Gli dissi: «Gracias, amigo! Tendré en cuenta lo que me has dicho!».

Quando me ne andai a notte fonda, dopo avergli raccontato in lungo e in largo la storia di mio padre, mia madre e dell'unica sorella che ho, volli salutarlo come se non fosse l'ultima volta: gli ricordai quanto aveva detto e gli dissi che lo aspettavo in Italia, poteva arrivare anche in autobus, faceva lo stesso, l'importante era che venisse a trovarmi. Mi sorrise certo, ma non disse nulla perché già sapeva la stessa cosa che sapevo io; non c'erano i soldi, ma soprattutto non c'era una cosa, la seconda che rende Don

Julio Rocha terribilmente diverso dal figlio migrante: il fatto che a lui non piace affatto viaggiare per quanto i paesaggi che scorrono là fuori, oltre il finestrino, siano belli e, di volta in volta, diversi.

Bolivia – La Paz

Spagna

Argentina – Buenos Aires